

GIUSEPPE ZAMBONI. — *Il valore scientifico del positivismo di Roberto Ardigò e della sua « conversione »*. — Verona, Cabianca, 1921 (pp. 70 in-8.º a due coll.).

Il dott. Zamboni fu scolaro dell'Ardigò, ma è un neo-scolastico, e fa del pensiero del vecchio maestro un'analisi, che è un processo: severo, e pur sereno, anzi qua e là attraversato da una vibrazione di affetto e di reverenza. Nella prefazione l'autore dice che gli « torna con insistenza alla fantasia l'austera figura »: « un corpo che scompariva all'attenzione attirata sul volto, e non aveva altro significato che quello di un supporto rigido a sostenere il capo. Le mani nascoste di solito nelle tasche o sotto il mantelletto... giocherellavano con la matita o col gesso, quasi ad aiutare la parola che non usciva fluida, ma calma e chiara; troppo chiara nel suo significato immediato, mentre il retroscena del suo pensiero si perdeva nella nebbia di uno sfondo senza fine... Nella faccia dell'Ardigò due cose dominavano: la barba fluente, bianca; e l'occhio, infossato quasi nella caverna dell'orbita protetta da una tettoia di folte sopracciglia bianche; anzi, piuttosto che l'occhio, si notava la fissa direzione dello sguardo verso un infinito sempre più lontano ». Del vecchio maestro gli suonano ancora all'orecchio alcune parole affettuose. Egli dunque non senza trepidazione e quasi ribrezzo mette ruvidamente la mano nelle idee e nella coscienza del filosofo mantovano, per sentirne la consistenza e la solidità; quantunque l'andamento del suo esame e le conclusioni che ne viene via via ricavando stringatamente e lucidamente posano apparire spietati.

Comunque, l'esame è esatto, e le conclusioni irrefutabili. L'Ardigò col suo positivismo vuol essere un rigoroso fenomenista, il quale si riduce a non ammettere altro che il fatto immediato della sensazione: « e anche questo, non nella sua realtà sperimentale (in cui è inclusa l'esperienza del soggetto nel tempo), neppure nel suo significato di effetto rivelatore della causa, ma spogliato della sua caratteristica che è la mèta (ci si permetta il neologismo) e isolato senz'altra realtà che di fenomeno, senz'altra unità che quella di un aggregato di ipotetici protoestemi o minimi psichici » (p. 19). In questa situazione bisognerebbe pure ridursi a concepire l'essere « costituito da una folla di fenomeni-sensazione, estranei per sé gli uni agli altri, indipendenti fra loro, sorgenti non si sa come, senza una mente che li conosca, senza tempo né durata; il che vorrebbe dire rinunciare per sempre alla filosofia, alla morale, alla scienza, alla vita; un suicidio mentale per evaporazione ». O tentare l'uso dei concetti di essere, causa, azione, soggetto ecc., dimostrandone l'equivalenza fenomenica: e l'Ardigò infatti lo tenta, ma senza risultato. Altrimenti, per sottrarsi alle conseguenze disastrose del fenomenismo, convien introdurre di soppiatto tutti i termini che il fenomenismo s'era cre-

«luto di poter sopprimere. Orbene, « l'Ardigò si mette coraggiosamente per questa via e, senza preamboli gnoseologici, diventa il più baldanzoso sostanzialista che mai, un essere metafisico in carne ed ossa, colla sua mente, il suo io, la sua personalità, il tempo e lo spazio, la causalità e l'azione, il vero, la Ragione e la coscienza morale, l'universo e l'organismo » (p. 20).

Tutto ciò l'autore documenta additando la metafisica che si accoglie nella teoria della sensazione, secondo l'Ardigò; la metafisica delle scienze naturali, che l'Ardigò accetta come base della sua filosofia; quella metafisica che, trasportata dalle scienze naturali alla psicologia, diventa materialista. Ben dice il critico che per questo riguardo nell'Ardigò sono « due persone che s'ignorano reciprocamente (forse perchè ciascuno dei suoi emisferi cerebrali funzionava indipendentemente dall'altro?): l'una è il fenomenista che risolve tutto in fenomeni psichici, tutto anche il mondo esterno, l'organismo, le loro funzioni ed attività; l'altra è il metafisico materialista, che pone nell'organismo e nel mondo esterno la base e la spiegazione dei fenomeni psichici ». Dunque, dualismo e miscuglio, per cui il filosofo italiano si distingue profondamente dai positivisti stranieri come Stuart Mill, Spencer, Comte, Taine. « L'Ardigò è proprio quello tra essi che ha più ingenuamente e banalmente snaturato il positivismo » (p. 23).

Passando ad esaminare la gnoseologia tentata dall'Ardigò con la pretesa di ricavare tutti gli elementi universali della cognizione (idee o categorie) dalla sensazione come tale, l'autore di questo opuscolo, malgrado i suoi presupposti dottrinali, fa anche in questa materia osservazioni molto fini e perentorie. Come questa: che l'Ardigò, industriandosi con le sue laboriose descrizioni d'additare l'elemento comune inerente nei sensibili singoli e concreti, il quale si fisserebbe mediante la parola in un astratto generico, non tocca punto la questione di cui si tratta, perchè la sua descrizione « tende a spiegare come si formano non le idee, ma le immagini generiche, statiche o dinamiche, cioè gli schemi associativi formati dagli elementi che sono eguali in più complessi di sensazioni o di immagini ». In altre parole, il ritmo dell'Ardigò « è un qualche cosa di generico, ma sempre un concreto individuale, che attende per divenire l'idea, la vera astrazione e universalizzazione » (pp. 29-30). L'espressione, modellata sulla gnoseologia scolastica, potrà sembrare impropria o inesatta; ma il concetto è giusto. L'astratto dell'Ardigò non è universale, cioè pensiero, ma particolare, oggetto del pensiero: soggetto che aspetta sempre il suo predicato nella sintesi in cui dev'essere assunto per essere effettivamente pensato.

Notevole anche il rilievo che per ciò che in particolare si riferisce alle categorie l'Ardigò affermò che una deduzione di esse dalle sensazioni dovesse farsi analogamente a quella che credeva di aver fatto delle idee; e promise più di una volta di farla; ma il lavoro importante solennemente invocato e annunciato non venne mai, almeno sotto forma di

trattazione sistematica e completa. « Sarà nei manoscritti del filosofo? Il quale addirittura la dà per fatta, e rimanda al suo volume sul *Vero*, mentre nel *Vero* rileva la difficoltà della riduzione perchè 'si tratta della preistoria del pensiero e la preistoria è sempre e dappertutto difficile, e molte volte inestricabile', e fa dei voti e delle promesse per il futuro » (pp. 30-31). Nei saggi fugaci che qua e là l'Ardigò diede del suo modo d'intendere questa deduzione delle categorie s'intende che lo Zamboni ha buon giuoco a mettere in luce gli equivoci e i verbalismi in cui il positivista s'avvolgeva.

Potrei anche citare le giuste osservazioni che il critico fa intorno ai vani tentativi di dedurre l'Io, sempre presupposto. Ma io ho voluto parlare di quest'opuscolo soltanto per raccomandarlo allo studio dei positivisti ritardatari, ai quali esso può dimostrare una cosa molto semplice, ma altrettanto significativa: che alla critica di una dottrina come quella dell'Ardigò non occorrono sistemi o concetti che non si fossero già maturati quando quella dottrina si costituì; poichè la filosofia del dott. Zamboni ha parecchi secoli di età.

Ma devo pur confessare che un altro motivo mi ha indotto ad annunziare qui l'opuscolo dello Zamboni. La cui seconda parte contiene uno studio sul valore della famosa « conversione » dell'Ardigò: studio il quale concorda quasi del tutto con quello che io ne scrissi altra volta, ma in cui ho incontrato una postilla curiosa, che ha fermato la mia attenzione. La postilla riguarda la celeberrima confessione della *Morale dei positivisti*, commentata dallo stesso autore in un suo scritto del 1907 intitolato (chi non lo conosce?) *Guardando il rosso di una rosa*. Lo Zamboni già fa vedere per qual motivo si può dubitare che si tratti d'un tema ideale più chè d'un ricordo storico; ma poi nota la somiglianza della confessione (o meglio del commento alla confessione) con un passo della *Logica* di Stuart Mill, che riporta a riscontro delle parole dell'Ardigò. E il riscontro è veramente tale da non potersi non prendere in considerazione per la coincidenza non pure delle idee, ma delle parole: tale da provare che il filosofo italiano dovette scrivere la sua analisi di quella specie di rivelazione subitanea della verità da lui avuta guardando la rosa, tenendo presente la pagina della logica milliana. Confronti chi ne abbia vaghezza la pag. 66 dello Zamboni, o la *Logica* del Mill (trad. franc., t. II, p. 193) insieme con la pag. 257 del decimo volume delle *Opere* dello Ardigò.

G. G.

ORLO WILLIAMS. — *The function of literary criticism* (in *The Edinburgh Review*, n. 475, gennaio 1921, pp. 125-35).

In questo importante articolo, nel quale il Williams tratta di parecchi libri recenti sulla teoria della critica e più particolarmente dei miei *Nuovi saggi*, trovo (p. 127) riferito dal libro del Middleton Murry, *Aspects*